

«Una protagonista di un'energia e una complessità morale
che la avvicinano a grandi eroine della narrativa.
Sexy, intelligente e meravigliosamente spietata.»

The New York Times

LISA
HILTON
MAESTRA

ROMANZO

ANTEPRIMA INTERNAZIONALE

 LONGANESI

PUBBLICAZIONE IN **35 PAESI**
IN CONTEMPORANEA MONDIALE

IL ROMANZO DEL 2016 PER EDITORI
E TESTATE DI TUTTO IL MONDO:
DAL **NEW YORK TIMES** AL **DAILY MAIL**
A **VANITY FAIR ITALIA**

UN CASO EDITORIALE
CHE DIVENTERÀ PRESTO ANCHE UN **FILM**

«Potevo piangere, pensai. Potevo premere la faccia su quel muro ruvido di mattoni e piangere per tutto ciò che non avevo, per tutte le ingiustizie, per la stanchezza.

Potevo piangere per la frustrazione infinita e il rancore, potevo piangere perché ero una perdente costretta alle più basse umiliazioni. Ma se avessi pianto forse non mi sarei più fermata.

E questo non potevo permettermelo.

Probabilmente non avevo il cognome giusto, non ero andata a scuola con la gente giusta e non ci avevo fatto i weekend di caccia insieme, ma non mi sarei fatta rovinare la vita dai Rupert di turno, e non ero così insicura da provare disprezzo nei loro confronti.

Meglio odiare. Odiare significa mantenere lucidità e sangue freddo. Odiare significa essere condannati alla solitudine. E se devi trasformarti in una persona nuova, la solitudine è un ottimo punto di partenza.»

DAL 2 MAGGIO IN LIBRERIA E IN EBOOK

SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.MAESTRA-LIBRO.COM

Se mi chiedete come tutto è iniziato, la verità è: per caso. Almeno la prima volta.

Erano le sei di pomeriggio, l'ora in cui la città ricomincia a girare sul proprio asse, e anche se in superficie le strade erano spazzate dal vento pungente dell'ennesimo maggio segnato dal maltempo, la stazione era umida e soffocante, una squallida discarica di giornali vecchi e cartoni del fast-food in cui bivaccava una schiera di turisti nervosi vestiti di colori sgargianti e infilati come sardine in mezzo ai musci lunghi dei rassegnati pendolari. Ero in attesa sulla banchina della stazione di Green Park, sulla Piccadilly Line, reduce da un altro brillante inizio di settimana del mio fantastico lavoro, all'insegna delle angherie e dei soprusi. Mentre il treno nella direzione opposta ripartiva, dalla folla si levò un flebile brontolio generale di disappunto. Il display annunciava che il treno successivo era bloccato alla fermata Holborn. Probabilmente c'era una persona sui binari. «Ti pareva», leggevi nella mente degli altri. «Ma si devono ammazzare per forza all'ora di punta?» Intanto, i passeggeri sull'altra banchina si avviavano verso l'uscita; tra loro una ragazza con un tubino blu elettrico e un paio di tacchi vertiginosi. Un Alaïa della scorsa stagione che Zara aveva copiato, pensai. Di sicuro stava andando a Leicester Square per unirsi alla massa dei soliti perdenti. Aveva capelli meravigliosi, una magnifica criniera di extension con sfumature amaranto e violacee e una specie di nastro d'oro su cui si rifletteva la luce dei neon.

«Judy! Judy, sei tu?»

Si stava sbracciando con foga verso di me. Feci finta di non sentire.

«Judy! Sono qui! Sono io! Leanne! Aspettami su, arrivo!»

Ormai non mi capitava più molto spesso di sentire voci come quella. Non mi sarei mai aspettata di risentire la sua. Risalii. Lei mi attendeva nel passaggio tra le banchine. Fece gli ultimi passi barcollanti ver-

so di me e mi strinse tra le braccia come se fossi la sorella che non vedeva da un'eternità.

« Ma guardati! Iperprofessionale. Non sapevo che vivessi a Londra! »

Evitai di farle notare che probabilmente il motivo era che non le rivolgevo la parola da una decina d'anni. « Leanne, stai benissimo » dissi invece. « Hai dei capelli stupendi. »

« In realtà non mi faccio più chiamare Leanne. Ora sono Mercedes. »

« Mercedes? Be'... carino. Io di solito uso Judith. Mi pare più da adulta. »

« Senti, tra un'ora già starò allo sgobbo. » *Allo sgaabba*. « Ti va di bere un attimo una cosa? Per aggiornarci un po' sulle novità! »

Avrei potuto dire che avevo da fare, che ero di fretta, avrei potuto chiederle il numero come se avessi davvero intenzione di chiamarla. Ma tanto dove dovevo andare? Mi erano rimaste due banconote da venti sterline e mancavano tre giorni allo stipendio. Ma in fondo perché no?

« Certo », dissi. « Offro io, dai. Andiamo al Ritz. » Due cocktail con lo champagne al bar Rivoli: 38 sterline. Me ne restavano dodici sulla tessera ricaricabile dei mezzi e due in mano. Da lì alla fine della settimana avrei tirato la cinghia. Forse era stupido fare tutta quella scena, ma a volte bisogna mostrarsi al mondo un po' sfrontati. Leanne – Mercedes – infilò entusiasta nel bicchiere l'unghia finta con lo smalto fucsia per tirare su la ciliegina galleggiante, poi compiaciuta sorseggiò il cocktail.

« Io lavoro qui dietro », dissi spontaneamente. « Mi occupo di arte, in una casa d'aste. Mi occupo soprattutto dei grandi maestri del passato. » In realtà no, ma non mi sfiorava neanche il dubbio che Leanne potesse distinguere un Rubens da un Rembrandt.

« Che lusso », rispose lei, ma sembrava annoiata.

« In apparenza », risposi in tono complice, « ma lo stipendio è da fame. Non ho mai un soldo. »

« Mercedes » mi disse che era a Londra da un anno. Lavorava in uno

champagne bar di St. James's. « Si dice che è un posto di classe, ma in realtà è pieno dei soliti vecchi schifosi. Niente di losco, eh », si affrettò a precisare. « È un bar e basta. Ma le mance sono favolose. »

Disse che guadagnava duemila sterline a settimana. « Solo che tutto quell'alcol fa ingrassare » aggiunse con una punta di rammarico, dandosi qualche colpetto su un leggero accenno di pancia. « Ma comunque non lo paghiamo. Olly dice sempre di rovesciarlo nei vasi. »

« Olly chi? »

« Il proprietario del locale. Judy, ascolta, una volta devi passare. Se sei in bolletta almeno arrotondi un po'. Olly è sempre alla ricerca di ragazze. Ci si diverte a pacchi. » *Appppaaacchi*. « Le ragazze vengono da mille posti diversi. Se ti aggiusti un po', puoi fare la tua figura. Dai, si va. »

Guardai il mio completo Sandro in tweed nero. Giacca sciancrata, gonna a trapezio sopra il ginocchio. Volevo apparire provocante sia pure con complicità, spacciarmi per una professionista con un tocco bohémien, o almeno questa era l'idea che frullava nella mia testa mentre, da perfetta imbranata, ricucivo gli orli per la milionesima volta; e tuttavia al cospetto di Mercedes sembravo una cornacchia affetta da disturbo bipolare.

« Ma... Adesso? »

« Sì, perché no? Dai, ti puoi mettere la mia camicetta di pizzo. Con le tue tette starà un amore. O avevi qualche impegno per stasera? »

« No », dissi, rovesciando la testa all'indietro per raccogliere le ultime gocce di spumante e angostura. « Figurati, nessun impegno. »

Da qualche parte ho letto che la relazione di causa-effetto serve a esorcizzare la paura e lo sgomento degli umani di fronte all'inquietante in-

certezza della sorte. Perché seguii Leanne quel giorno? Non era stata una giornata peggiore di altre. Ma le scelte precedono sempre la loro spiegazione, che lo si voglia ammettere o no.

Quella giornata, la stessa in cui incontrai Leanne, era cominciata con un'e-mail di Laura Belvoir, il vicedirettore della casa d'aste. L'oggetto era «Da fare subito!», ma il corpo del testo era vuoto. Avevo attraversato l'ufficio per chiederle cosa volesse.

«Ho bisogno che tu faccia le attribuzioni per i Longhi. Vai all'Heinz e cerca di individuare i soggetti.»

«D'accordo. Hai un gruppo di foto?»

Laura fece un sospiro. «In biblioteca. Sono segnate Longhi barra primavera.»

Poiché la Casa occupava un intero isolato, passare dall'ufficio alla biblioteca comportava un tragitto di quattro minuti, che percorrevo più volte al giorno. Recuperai la busta con le foto per le attribuzioni e tornai alla mia scrivania per prendere la borsa. Mi squillò il telefono. Un pacco da ritirare, a Savile Row. Mi precipitai fuori, ripercorsi gli oltre cinquecento metri da Savile Row con la confezione in mano e rientrai in ufficio. Laura alzò gli occhi.

«Ancora non sei andata, Judith? Be', già che sei qui mi porti un cappuccino? Non andare alla mensa, vai a quel baretto carino in Crown Passage. E fatti fare lo scontrino.»

Consegnato il caffè, mi diressi a piedi verso l'archivio. Due ore dopo, tornai da lei con quanto apparentemente mi aveva chiesto.

«Questi sono i Longhi dell'asta di sei anni fa. Dai, Judith, sul serio. Le foto erano nell'e-mail che ti ho mandato stamattina.» Ovvero l'e-mail vuota.

Non risposi nulla. Entrai nel catalogo online dell'ufficio, trovai le immagini giuste (con il nome *Lunghi*), me le scaricai sul telefono e tornai all'Heinz con la voce di Laura nell'orecchio che mi accusava di aver perso tempo. Ricomparvi sulla soglia, esausta e trafelata, alle cinque e mezzo, per sentire un'altra ramanzina visto che mi ero persa la presentazione all'ufficio dei quadri sui quali avevo lavorato tutta la mattina.

« Francamente, Judith », commentò Laura, « non farai mai nessun progresso se corri di qua e di là per la città anziché ammirare le opere. »

Folgorazioni sulla via di Damasco a parte, niente di strano che, quando incontrai Leanne poco più tardi in metropolitana, avessi una gran voglia di bere qualcosa.

3

Il mio colloquio allo Gstaad Club quella sera consistette in quanto segue: Olly, l'ombroso e corpulento finlandese che era un tempo proprietario, maître e buttafuori, frugava con lo sguardo nella mia camicetta di pizzo effetto vedo-non-vedo, infilata in fretta e furia nei bagni del Ritz.

Così, per le otto settimane successive, lavorai nel locale il giovedì e il venerdì sera.

Il lavoro era semplice. Una decina di ragazze si riunivano mezz'ora prima dell'apertura del locale per un bicchiere offerto da Carlo il barman. Il resto del personale comprendeva un'anziana babushka al guardaroba e Olly, che alle nove precise toglieva il chiavistello del portone e pronunciava la faticosa battuta: « Okay, ragazze, giù le mutande ».

Presto iniziavano a entrare i primi clienti, quasi sempre da soli. Funzionava così: loro sceglievano la ragazza che gli piaceva e la portavano in una delle alcove rivestite di velluto rosa con festoni. L'obiettivo era far ordinare al cliente il maggior numero possibile di bottiglie di champagne costosissimo. Non avevamo un fisso, solo il dieci per cento su ogni bottiglia, più l'eventuale mancia del cliente. Carlo serviva lo champagne in grandi bicchieri che sembravano bocce per i pesci, e noi appena il cliente si alzava dal tavolo lo versavamo nel secchiello del ghiaccio o nei vasi dei fiori. Le ragazze portavano solo scarpe chiuse, mai sandali, perché un altro trucco era provocare l'uomo per con-

vincerlo a bere qualche sorso direttamente dalla tua scarpa. Chi l'avrebbe detto che in una Louboutin numero 39 poteva entrare tutto quello champagne? Se proprio non avevamo alternative, buttavamo il contenuto del bicchiere a terra.

Quel posto era tanto antiquato da risultare imbarazzante. Ma a poco a poco capii che era proprio quello il motivo per cui i clienti continuavano a venire. Non cercavano sesso, anche se molti, specialmente dopo la prima bottiglia, si prendevano alcune libertà. Erano normalissimi uomini sposati di mezz'età e oltre che per qualche ora volevano fingere di avere un vero appuntamento con una vera ragazza, una *bella* ragazza, ben vestita e educata. Non volevano correre rischi, né guai, né tantomeno farsi scoprire dalle mogli, e probabilmente volevano pure evitare l'imbarazzo e il fastidio di una loro prestazione deludente. Sembrerà incredibilmente triste, ma volevano soltanto sentirsi desiderati.

Leanne cercava di mitigare il suo spiccato accento di Liverpool, e io stessa cambiai il mio modo di parlare – quello che usavo in ufficio e che era ormai diventato la mia voce anche nei sogni – e smussai un po' la mia dizione impeccabile; ma per grande gioia di Olly la mia parlata manteneva ancora un tono aristocratico.

Nel mio ambiente di lavoro diurno, in Prince Street, avevo imparato a riconoscere l'importanza di determinati codici. Con un semplice sguardo si poteva posizionare chiunque sulla scala sociale, e con una precisione millimetrica. Apprendere le regole di questi codici era molto più difficile che identificare quadri.

Per le ragazze dello Gstaad, invece, ero un esemplare unico di donna sofisticata. Per la prima volta, ebbi la sensazione di avere delle amiche, e la felicità che ne ricavai fu per me quasi vergognosa. A scuola non avevo avuto amici: non mi ero fatta mancare qualche occhio nero, ero arrogante e aggressiva, marinavo le lezioni e nutrivo una sana passione per le gioie del sesso, ma per gli amici non avevo tempo. Se si escludono le donne incontrate alle feste che ero solita frequentare, dal mio stesso sesso mi ero sempre aspettata solo ostilità e disprezzo.

Ma lì al locale scoprii che potevo fare parte del gruppo. E mi sentivo al sicuro.

Leanne sui soldi non aveva mentito. Forse aveva esagerato, ma si guadagnavano cifre esorbitanti. Contando che con la percentuale sulle bottiglie pagavo il taxi per tornare a casa, solo di mance arrivavo a 600 sterline a settimana, tutte in biglietti stropicciati da venti e da cinquanta; a volte anche di più. Bastarono quindici giorni per ripianare il mio vergognoso rosso sul conto in banca, e qualche settimana dopo, una domenica, presi il treno e andai in un outlet fuori Oxford a fare qualche investimento. Un tailleur nero di Moschino per sostituire il mio povero completo Sandro, un abito lungo di Balenciaga, bianco e fin troppo sobrio, un paio di ballerine di Lanvin, e un vestitino a fantasia Diane von Fürstenberg per il giorno. Tutto questo non era per il locale. Per quello presi qualche semplice vestito nei negozi del centro, accompagnandoci un paio di vertiginose Louboutin doc.

Lui iniziò a farsi vedere un mese dopo che ero arrivata nel locale. Fece ingresso nella sala un'enorme pancia accompagnata da uno degli uomini più ributtanti che avessi mai visto. Non cercò neanche di salire su uno sgabello del bancone, ma si lasciò cadere subito sul divanetto più vicino, e scacciò con stizza Carlo perché era tutto impegnato a levarsi la cravatta e asciugarsi il viso con un fazzoletto. Aveva quell'aspetto trasandato che si può salvare soltanto con un miracolo sartoriale, e il suo sarto ne era evidentemente stato sopraffatto. Fece un cenno verso di me e sorrise, tirando quelle tendine flaccide e piene di macchie che erano le sue guance. Mentre mi avvicinavo, notai l'anello con il sigillo incastrato sul mignolo gonfio. Oddio, che orrore.

«Piacere, Lauren», dissi con un sorriso e la voce flautata. «Posso sedermi con lei?»

«James», rispose lui.

Mi accomodai con garbo, incrociando le gambe alla caviglia, e lo guardai, con gli occhi che luccicavano di attesa. Non si parlava fino a quando loro non ordinavano.

« Immagino vorrai che ti offra da bere. » Non guardò la lista. « Qual è il più costoso? »

« Be', ecco, gradisce un Cristal 2005? »

« Prendilo. Io non bevo. »

Feci il cenno a Carlo, prima che cambiasse idea. Il 2005 costava niente meno che tremila sterline. Di cui trecento erano mie. Benvenuto, Mister Mani Bucate.

« Lo champagne ti piace, Lauren? », chiese James.

Mi concessi un accenno di sorriso. « Direi di sì, sebbene talvolta diventi un po' monotono. »

« Allora dallo alle tue amiche e ordina quello che ti va, no? »

Mi piacque quella sua risposta. Sì, fisicamente era disgustoso, ma il fatto che non mi obbligasse a fingere mi sembrava un gesto di encomiabile coraggio. Quando se ne andò, lasciò 500 sterline in biglietti da cinquanta freschi di stampa. La sera successiva tornò e fece la stessa identica cosa. Diverse ragazze avevano « clienti abituali », ma nessuno era così generoso. Guadagnai un nuovo status, e mi sorpresi alquanto di non rilevare fra le ragazze alcun cenno di invidia. D'altra parte, gli affari sono affari.

4

Dopo aver iniziato a lavorare nel locale, le umiliazioni quotidiane della mia vita lavorativa diurna assunsero un peso insostenibile. Allo Gstaad, almeno, avevo l'illusione di tenere in mano le carte, mentre sul lavoro, quello che avrebbe dovuto farmi fare carriera, ero trattata alla stregua di una galoppina. In realtà, il mio champagne bar e la casa d'aste più esclusiva del mondo avevano in comune più di quanto si sarebbe stati disposti ad ammettere.

Un mattino, mi arrivò la notifica di un messaggio di Rupert, il direttore del dipartimento. Dovevo andare a fare una valutazione.

Seduto alla sua scrivania, Rupert si stava godendo quella che probabilmente era la terza colazione della mattinata, ossia un panino con la salsiccia che aveva già fatto colare un po' di senape su uno dei suoi voluminosi polsini francesi. Mi diede un indirizzo in St John's Wood e i dati del cliente, pregandomi di sbrigarmi, ma quando fui sulla porta del suo ufficio mi richiamò.

« Ehm, Judith? » Una delle tante cose che odiavo di Rupert era quando faceva finta che il mio primo nome fosse Ehm.

« Sì, Rupert? »

« Ehm, sì, ricorda che il colonnello Morris è un cliente molto importante. Si aspetta una professionalità assoluta. »

Forse non lo odiavo poi così tanto, pensai. Mi stava affidando una valutazione di un certo livello. Mi avevano già mandato in giro per qualche incarico, cose piccole, un paio di volte anche fuori Londra, ma questa era la prima occasione che avevo di parlare con un cliente « importante ».

Quando suonai il campanello dell'appartamento a pianterreno, il cliente aprì personalmente la porta della sua casa vittoriana con la facciata beige. Chissà perché mi immaginavo un maggiordomo.

« Colonnello Morris? Piacere di conoscerla, sono Judith Rashleigh », mi presentai, offrendo la mano, « di British Pictures. Abbiamo un appuntamento per gli studi di Whistler. »

Dopo il suo grugnito di saluto, seguii fino in salone il suo fondoschiena rivestito di cotone *cavalry twill*. Sopra i grigi baffetti alla Hitler, appesi al labbro come una lumaca su un trampolino da sci, si muovevano rapidi due perfidi occhi stretti. Non mi offrì neanche un tè, e mi guidò direttamente in un salottino dall'aria viziata, dove le pacchiane tende color pastello creavano un contrasto curioso, direi provinciale, con gli straordinari dipinti appesi alle pareti. Il colonnello tirò le tende, mentre io ammiravo un Sargent, uno Kneller e un piccolo ma splendido cartone d'arazzo di Rembrandt.

« I disegni di Whistler sono in camera da letto », sussurrò, sgusciando verso una seconda porta. L'altra stanza era ancora più buia e soffocante, con un puzzo acre di sudore secco mitigato dall'odore di una colonia d'antan. Quasi tutto lo spazio era occupato da un grosso letto, con lenzuola e coperte pelose verde muschio. Dovetti girarci intorno per raggiungere il comò, dove erano allineati cinque quadretti. Estrassi la torcia e li esaminai con attenzione uno per uno, controllando la coerenza della firma, poi sganciai delicatamente le cornici per verificare la filigrana sulla carta.

« Bellissimi », dissi. « Le prove per la serie *Thames Sonata*, come ha suggerito lei. » Ero soddisfatta del tono sicuro e professionale con cui avevo enunciato l'attribuzione. « Sta dunque pensando di metterle in vendita? Sarebbero perfette per il catalogo di primavera. Avrò senz'altro i certificati di provenienza, immagino. » Nel nostro settore, il certificato di provenienza è fondamentale: segue il percorso del quadro dal cavalletto dell'artista ai proprietari che si sono succeduti e alle gallerie, dimostrandone così nero su bianco l'autenticità.

« Ma certo. Intanto, mentre li cerco, vuole dare uno sguardo a queste? » Mi porse un grosso album. « Sono del tardo periodo vittoriano. Davvero insolite. »

Appena sentii le sue mani che mi palpavano il sedere, ebbi purtroppo un'idea fin troppo chiara di cosa aspettarmi dalle acqueforti del colonnello. Ci voleva ben altro per spaventarmi. Senza scompormi, con un movimento rapido scacciai le sue mani e aprii l'album. Niente male, per essere pornografia dell'Ottocento. Girai qualche pagina come se mi interessasse davvero. La professionalità era l'unica cosa di cui avevo bisogno. Ma poi sentii una delle sue schifose mani che strisciava su di me per avvicinarsi al seno. D'un tratto il colonnello mi balzò addosso con tutto il suo peso, e mi spinse sul letto.

« Colonnello! Mi lasci immediatamente! » I miei tentativi di scrolarmelo di dosso stavano evidentemente sortendo in lui qualche effetto collaterale, perché mi diede un bacio umidiccio sul collo scoperto e mi schiacciò ancora di più con il suo peso. Io respiravo a stento, mi stavo

facendo prendere dal panico. Cercai di poggiare i palmi sotto di me per buttarlo giù, ma lui mi teneva fermo il polso destro sul letto. Riuscii a girare il viso a destra e inspirai l'odore fetido della sua ascella. La sua camicia di misto lana era zuppa di sudore sul davanti; le grinze di quel viso rugoso pulsavano accanto alla mia faccia. Da quella distanza, i suoi denti erano orribili moncherini anneriti di cordone ombelicale.

« Che ne dici? », sibilò ansimando, e strizzando lascivamente gli occhi da alcolista. « Ne ho altre così. Anche delle videocassette. Mi sa che piacerebbero a una cagnetta come te, eh? »

La sua pancia ballonzolava sulla mia schiena. Gli diedi il tempo di arrivare alla patta dei pantaloni. Chissà mai cosa sperava di trovarci. Poi gli diedi un morso sulla mano più forte che potevo, e sentii la carne che cedeva sotto la mia mascella. Nell'attimo in cui lui strillò e fece un balzo indietro, io afferrai la borsa, trovai il telefono e lo puntai fisso sul suo basso ventre, come una pistola.

« Stupida c... »

« Stupida cagna? Sì, lo ha già detto. Il problema dei cani è che mordono. Ora si sposti immediatamente. »

« Chiamerò subito Rupert! »

« Non penso proprio. Sa, le videocassette sono un po' anticate ormai, colonnello Morris. Ora siamo passati al digitale. Come il mio telefono. Che può riprendere la scena e poi inviarla automaticamente per email a tutti i miei amici. Però non ha la lente d'ingrandimento, semmai avesse intenzione di tirare fuori il coso che nasconde nei pantaloni. Ha mai sentito parlare di YouTube? »

Non potevo ancora sgusciare via in quello spazio stretto, a meno che lui non fosse disposto a lasciarmi passare. Inspirai ed espirai molto lentamente. Era un cliente importantissimo.

« Allora, grazie per il tempo che mi ha concesso, colonnello. Non gliene ruberò altro. Faccio venire qualcuno dal magazzino nel pomeriggio a imballare i disegni? »

Sull'uscio ebbi un altro attimo di panico, ma lui aprì la porta e la chiuse piano alle mie spalle con uno scatto pesante. Camminai a passo

sostenuto e con la schiena dritta fino ad Abbey Road: quattro secondi inspirare, quattro secondi trattenere, quattro secondi espirare. Poi mi passai un fazzolettino sulla faccia, mi sistemai i capelli e chiamai in ufficio.

«Rupert? Sono Judith. Possiamo mandare qualcuno oggi pomeriggio a prendere i Whistler.»

«Ehm, Judith? È andato tutto, ehm, bene? Nessun, ehm, problema con il Colonnello?»

Lo sapeva. Quel verme bastardo di Rupert *lo sapeva*. Cercai di mantenere un tono tranquillo.

«No, nessun problema. È andata piuttosto... liscia.»

Certo che lo sapeva. Ecco perché aveva mandato quella carina, anziché occuparsi personalmente di una valutazione così importante. Perché sei così ingenua, Judith? Per quale motivo credevi che avrebbe mandato l'ultima ruota del carro a chiudere un grosso affare se non perché il cliente si aspettava delle attenzioni in più? Quel bastardo era convinto di sapere a cosa potevo servire?

Mi appoggiai a un muro e mi nascosi il viso tra le braccia, mentre l'adrenalina entrava in circolo. Tremavo così forte che mi facevano male gli addominali. Mi sentivo addosso l'odore schifoso di quel ributtante colonnello Morris e provai una rabbia che mi bloccò il respiro, come se mi stessero strappando il cuore. Strinsi la faccia tra le mani, cercando di trattenere i singhiozzi. Potevo piangere, pensai. Potevo premere il naso su quel muro ruvido di mattoni e piangere per tutto ciò che non avevo, per tutte le ingiustizie, per la stanchezza. Potevo piangere per la frustrazione infinita e il rancore, potevo piangere perché ero una perdente costretta alle peggiori umiliazioni. Ma se avessi pianto forse non mi sarei più fermata. E questo non potevo permettermelo. Non era nulla, non era successo nulla.

Non mi sarei fatta rovinare la vita dai Rupert di turno, e non ero così insicura da provare disprezzo nei loro confronti. Meglio odiare. Odiare significa mantenere lucidità, ritmo e sangue freddo. Odiare si-

gnifica essere condannati alla solitudine. E se devi trasformarti in una persona nuova, la solitudine è un ottimo punto di partenza.

5

Mentre tornavo a casa, quella sera, avevo i nervi a fior di pelle e pensai che dopo il colonnello Morris mi meritavo un po' di svago. Mandai un sms a Lawrence per sapere se per la serata c'erano programmi. Conoscevo Lawrence dai primi tempi in cui ero arrivata a Londra: ricco, lo sco e serenamente dipendente dall'eroina. Lo avevo conosciuto grazie ai giri che di tanto in tanto frequentavo e che, come tutti i giri, specialmente quando sono, diciamo così, un po' particolari, non escono mai dai confini di un mondo molto piccolo. Da qualche tempo Lawrence si era messo a organizzare eventi un po' più ristretti a casa sua a Belgravia, e mi propose di passare di lì verso le undici.

La festa era nel piano interrato, ma prima di scendere mi feci un giro immaginando come sarebbe stata la mia vita se quella fosse stata casa mia, come avrei modificato le camere, i colori e l'arredamento. Chester Square era un antidoto molto più efficace al colonnello Morris delle mie spocchiose parole di auto-incoraggiamento di poco prima. Il desiderio e la mancanza, e lo spazio che li divide: era questo che dovevo negoziare. La mia vita a volte mi sembrava un intreccio di corde da funambolo, tese tra ciò che potevo dare, o fingere di dare, e ciò che potevo avere. Mi liberai di quasi tutti i vestiti e mi infilai un paio di décolleté Yves Saint Laurent scamosciate nere, e poi mi aggirai per la stanza fra i meravigliosi pezzi di antiquariato di Lawrence disposti un po' a caso, sfiorandoli come talismani. «Tu», pensai, «tu, tu e tu.» Scesi le scale verso il piano interrato quasi di corsa.

Mentre entravo scostando la tenda nera di shantung, presi un drink dal barman-buttafuori, fermo in posa formale lungo una delle pareti

nera lucide con un vassoio pieno di *flûte* di champagne, imperturbabile come se stesse servendo tartine al cocktail di un diplomatico. Presi un sorso, ma non ne avevo bisogno.

Helene era stesa su una chaise longue nera di velluto; il seno le strabordava come un budino da un corsetto ricamato.

«Ciao, Judith, tesoro.»

Alzò il viso verso di me e io mi chinai per baciarla: quando mi mise la lingua in bocca sentii il sapore leggermente asprigno dello champagne.

«Lawrence l'aveva detto, che saresti passata. Ti stavamo aspettando...»

CONTINUA DAL 2 MAGGIO IN LIBRERIA

Titolo originale:

Maestra

traduzione di Giorgio Testa

© Longanesi & C., 2016

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Copyright © Lisa Hilton 2016

Originally published in the English language as *Maestra* by Zaffre,
an imprint of Bonnier Publishing Fiction, London
The moral rights of the author have been asserted